La Russia e la crisi jugoslava

MIODRAG LEKIC

Le premesse storiche della politica russa nei Balcani

Una delle costanti della politica estera russa nelle diverse fasi storiche è costituita dall'interesse per i Balcani; e ciò è particolarmente vero negli ultimi due secoli, sia pure con alti e bassi.

Dall'inizio dell'Ottocento, la Russia ha mirato ad ampliare la propria influenza nella regione, limitando al contempo quella delle altre grandi potenze, in primo luogo l'Impero austriaco e quello ottomano.

Uno dei principali obiettivi era quello di garantire i confini sudoccidentali dell'Impero russo; a questo fine, la Russia ha appoggiato le aspirazioni all'indipendenza delle popolazioni slave soggette all'Impero ottomano. E' interessante ricordare, a questo proposito, che nella guerra russo-turca del 1828-29, Inghilterra, Austria e Francia hanno aiutato la Turchia, creando un blocco anti-russo con l'obiettivo di limitare l'influenza di S. Pietroburgo nei Balcani.

All'inizio del Novecento, soprattutto in occasione delle guerre balcaniche del 1912-13, la Russia ha sviluppato rapporti privilegiati con Serbia e Montenegro, già riconosciuti come Stati indipendenti dal congresso di Berlino del 1878. Dopo l'attentato di Sarajevo del 1914, la Serbia ha respinto l'ultimatum di Vienna anche contando sull'alleanza con la Russia, che in effetti entrò in guerra al suo fianco.

Anche durante la seconda guerra mondiale russi e jugoslavi si sono ritrovati a combattere dalla stessa parte contro il nazi-fascismo. Il momento più basso nei rapporti russo-jugoslavi è stato, invece, certamente rappresentato dalla rottura fra Stalin e Tito (1948), anche se il comunismo titino aveva goduto in una prima fase dell'appoggio di Mosca e del Comintern, di cui il futuro maresciallo Tito aveva fatto parte, come del resto molti quadri della rivoluzione mondiale.

Fidando in questa lunga tradizione, all'inizio della crisi jugoslava nei primi anni Novanta del XX secolo, i politici jugoslavi, soprattutto in Serbia e Montenegro, che desideravano mantenere l'integrità del Paese, sia pure con argomenti non sempre condivisibili, avevano contato su un appoggio russo, che è invece mancato. Purtroppo per loro, l'interesse nazionale, in termini di *Realpolitik*, non coincide sempre con il portato della tradizione. Del resto, si tratta degli anni in cui la

stessa Unione sovietica era chiamata ad affrontare nuove, temibili sfide, che hanno portato al suo dissolvimento. La proclamazione dell'indipendenza di Slovenia e Croazia e l'inizio delle prime guerre sul territorio jugoslavo alla fine del 1991 coincidono infatti con gli ultimi mesi dell'esistenza dell'Urss. Ancora oggi, a sedici anni di distanza dagli avvenimenti, è sconvolgente pensare a come è finito uno Stato gigantesco come l'Unione sovietica, una fine che presenta ancora molti lati oscuri. Ricordiamo che tre uomini, il russo Eltsin, l'ucraino Kravciuk e il bielorusso Suskevic, si riunirono l'8 dicembre del 1991 in una dacia nei pressi di Brest – in Bielorussia – e, al di fuori di qualsiasi procedura costituzionale, prepararono e firmarono un documento che certificava la fine di un grande Paese. Anche se non si può trascurare il fatto che ormai da tempo il comunismo aveva esaurito la sua fase storica e i tre presidenti delle Repubbliche sovietiche in fondo ratificarono un processo ormai giunto a conclusione.

La coincidenza fra questa sorta di 'roulette russa' e il 'suicidio jugoslavo' hanno reso praticamente impossibile la continuazione dei tradizionali buoni rapporti.

La prima fase della politica russa: l'acquiescenza di fronte agli avvenimenti

Possiamo distinguere diverse fasi della posizione russa all'interno della crisi jugoslava.

La prima va dal 1991 al 1995. Subito dopo la proclamazione dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, il 26 giugno 1991, il Ministero degli Esteri di Mosca diramò la seguente dichiarazione: «L'Unione sovietica si impegna nel sostenere l'integrità territoriale della Jugoslavia, l'inviolabilità delle frontiere, comprese quelle interne, e appoggia gli organi federali nel loro impegno di salvaguardare lo Stato jugoslavo». Si tratta di una posizione di breve durata. Il ministro della Difesa jugoslavo Kadijevic si rivolse all'inizio di luglio al suo omologo moscovita Dimitri Jasov, chiedendogli sostanzialmente due cose: se l'Unione sovietica avrebbe sostenuto la Jugoslavia in caso di attacco da parte dell'Occidente e se Belgrado avrebbe potuto contare su forniture militari da parte sovietica. Ad entrambe le richieste, Jasov diede una risposta negativa. In realtà Jasov si limitò a riferire la decisione di Gorbaciov, secondo cui la Jugoslavia avrebbe potuto contare solo sull'appoggio diplomatico di Mosca[1]. Anche se Gorbaciov aveva promesso il suo appoggio diplomatico, in realtà, negli anni 1991-95, il so-

[1] Questa è la versione dei fatti fornita da Borislav Jovic, ex-presidente della Jugoslavia nel 1991, nel suo libro *Gli ultimi giorni della Jugoslavia*.

stegno russo fu tiepido per non dire inesistente. Il ministro degli Esteri di Eltsin, Kosiriev, incarnava il lato più filo-occidentale della politica estera russa. Si tratta degli anni in cui – secondo Solzenijizin – la Russia era ridotta come un mendicante, che con una mano chiedeva l'elemosina e con l'altra teneva la bomba atomica. Negli anni successivi furono presentati molti e diversi piani di pace per por fine alle guerre jugoslave; in tutti i casi la Russia garantì il suo appoggio formale, disinteressandosi però praticamente della discussione sulla loro applicazione. Persino il bombardamento Nato della Repubblica serba di Bosnia (agosto 1995) poté contare sull'acquiescenza russa.

Dopo una breve esitazione nella prima fase, la Russia riconobbe ufficialmente l'indipendenza delle ex-Repubbliche jugoslave: Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia. In questo periodo si forma un complesso rapporto tra Mosca e la Repubblica federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro), i cui popoli, ricordiamolo, sono tradizionalmente legati alla Russia soprattutto dalla comune storia, cultura e fede ortodossa. La situazione era ancora più complicata dal fatto che la comunità internazionale aveva applicato un durissimo embargo contro la 'piccola Jugoslavia'.

In quegli anni Kosiriev, uomo di fiducia del presidente Eltsin, spiegò più volte in Parlamento la posizione russa nei confronti di Belgrado, incontrando sempre una dura contestazione da parte della maggioranza della Duma, che avrebbe voluto un impegno più attivo a fianco della 'residua' Jugoslavia. In sintesi, Kosiriev utilizzava i seguenti argomenti: in primo luogo, bisognava evitare un deterioramento dei rapporti tra Russia e Occidente a causa della crisi balcanica. In secondo luogo, la Russia non doveva mostrare un'«infinita pazienza» nei confronti degli antichi alleati balcanici. Secondo il ministro russo, i Serbi avevano perso ogni credibilità rifiutando i consigli di moderazione che molti avevano loro rivolto. Infine, partendo dalla constatazione che i Serbi non potevano «combattere contro tutto il mondo», Kosiriev concludeva che ogni appoggio russo avrebbe significato un sostegno alle posizioni più estremiste. In breve, la politica di isolamento internazionale della 'piccola Jugoslavia' trovò una ratifica ufficiale nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, contrarie a Belgrado, votate con il tacito assenso russo. Non bisogna dimenticare che, in quegli anni, la Russia era impegnata nello sforzo di sostituire pienamente nelle organizzazioni internazionali la defunta Unione sovietica. Si avviavano anche i primi rapporti tra Russia e Nato nell'ambito del programma *Partnership for peace*, mentre il G7 veniva allargato alla Russia, con la curiosa formula di 7+1. Questo difficile contesto internazionale, in cui Mosca aveva anche un estremo bisogno dell'aiuto economico dell'Occidente in una fase di profonda crisi economico-finanziaria, condizionò la politica estera russa, inducendola

ad abbandonare al suo destino l'antico alleato balcanico, contro cui adottò anche le dure sanzioni economiche votate dall'Onu.

La seconda fase della politica russa: l'allontanamento dalle posizioni occidentali

Si può considerare che nel 1995 ebbe inizio una seconda fase della politica russa nei confronti dei Balcani. Da una parte, la guerra cecena induceva la Russia a posizioni più dure contro le dichiarazioni di indipendenza unilaterali. D'altra parte, Mosca aspirava ad un ruolo un po' meno defilato nella politica internazionale. Sotto pressioni della Duma, Eltsin si vide costretto a sostituire Kosiriev con Primakov, un uomo molto più vicino alle tradizionali impostazioni della diplomazia sovietica. Nel 1995, con la conferenza di pace di Dayton, si concluse la sanguinosa guerra di Bosnia; la Russia partecipò ai colloqui sia pure in una posizione non certo di primo piano. In quegli anni la diplomazia russa nei confronti dei Balcani si esplicava essenzialmente all'interno del 'gruppo di contatto' (Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia), entro cui Mosca cercava di difendere le posizioni di Belgrado, non mettendo però a rischio i propri rapporti con i Paesi occidentali.

Il precipitare della crisi in Kosovo, nell'estate del 1998, rese necessaria l'organizzazione di una conferenza *ad hoc*, che si riunì a Rambouillet tra febbraio e marzo del 1999. Nel corso dei lavori e dei complicatissimi negoziati, che presentano ancora oggi molti lati oscuri, Mosca assunse una posizione ambigua, dissociandosi alla fine dal cosiddetto 'accordo', che il rappresentante russo, Majorski, si rifiutò di firmare, considerandolo troppo squilibrato a favore degli albanesi e della Nato.

La terza fase della politica russa: l'emergere della solidarietà slavofila

La terza fase della politica russa nei Balcani coincide con l'inizio dei bombardamenti Nato sulla Jugoslavia. La Russia di Eltsin e di Primakov, diventato nel frattempo primo ministro, ha immediatamente alzato la voce contro i bombardamenti, chiedendone continuamente la cessazione in sede Onu. L'Alleanza atlantica non poteva negare la gravità della crisi che si era aperta nei rapporti con Mosca, ben cosciente delle difficoltà di Eltsin sul piano interno, dato che l'opinione pubblica russa era violentemente schierata contro i bombardamenti. Venne così accettata dalla Nato la mediazione dell'ex-primo ministro russo, Viktor Cernomyrdin, che non riuscì però a concludere una guerra, che si era rivelata molto più lunga e difficile di quanto fosse stato previsto e programmato dagli strateghi dell'Alleanza atlantica

(78 giorni di bombardamenti). Fu lo stesso Cernomyrdin a esprimere il senso di quegli inutili tentativi in una bella ed amareggiata lettera, pubblicata dal «Washington Post» il 27 maggio 1999[2].

La conclusione della guerra fu possibile soltanto con l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu della risoluzione 1244, in cui si ribadiva la volontà di garantire sovranità e integrità della Repubblica federale di Jugoslavia, ponendo però il Kosovo, transitoriamente, sotto l'ammistrazione civile internazionale (Unmik), e la protezione militare della Kfor, cui partecipavano, oltre alle forze della Nato, anche quelle di altri Paesi, tra cui la Russia.

L'ultimo giorno della guerra vide anche uno straordinario *coup de théatre*: furono le truppe russe ad entrare per prime in Kosovo, partendo dalle loro basi in Bosnia, dove erano presenti dalla conclusione degli accordi di Dayton, e occupando l'areoporto di Pristina. Naturalmente questa ardita operazione causò una grave crisi dei rapporti tra Mosca e i Paesi Nato, crisi che poté essere superata solo dopo un parossistico scambio di telefonate tra Clinton e Eltsin. La guerra in Kosovo indubbiamente peggiorò i rapporti tra la Russia e la Nato, annullando il lungo e paziente lavoro diplomatico degli anni precedenti. In seguito alle forti pressioni che venivano dall'opinione pubblica, sempre più scontenta della troppo acquiescente politica estera del Paese, la Duma assunse anche alcune importanti iniziative, tra cui la richiesta formale di *impeachment* del presidente Eltsin. L'indignazione russa si espresse in modo esemplare in una lunga lettera dello storico Medvedev[3]: «Si colpisce la Serbia per dare una lezione e umiliare la Russia [...] è praticamente impossibile vincere questo piccolo popolo dei Balcani anche se lo si può distruggere [...]». La lettera dello storico russo esprimeva perfettamente lo stato d'animo di gran parte della popolazione russa: da una parte. il bisogno di tornare all'amicizia con il tradizionale alleato balcanico; ma anche, d'altra parte, il timore che l'intervento fosse in realtà una prova generale di futuri, analoghi scenari contro la stessa Russia.

Tra la solidarietà al «fratello slavo ortodosso», espressa più volte dalla Duma, dai vertici militari e dall'opinione pubblica, e il pragmatismo politico di Eltsin prevalse a lungo quest'ultimo. La presenza dei militari russi in Kosovo, che tanta speranza aveva suscitato presso la popolazione slavo-ortodossa, non riuscì a impedire la cacciata di circa 200.000 non-albanesi e la persistente minaccia di violenze contro le residue presenze serbe, concentrate in gran parte a Kosovska Mitovi-

[2] La lettera è stata pubblicata in Italia da «Repubblica», con il titolo *America, in Kosovo hai perso la faccia*.

[3] Pubblicata il 21 aprile 1999 da «Repubblica», sotto il titolo *La rabbia dei russi*.

ca e nei pressi degli antichi monasteri ortodossi. Non stupisce perciò che, dopo alcuni anni, la Russia abbia definitivamente ritirato le proprie truppe dalla Kfor.

La quarta fase della politica russa: il progressivo risveglio dell'«orso russo»

La quarta fase della politica russa – fase che non si è ancora conclusa – è caratterizzata da un progressivo risveglio dell'«orso russo», che avanza la legittima pretesa di contare sul piano internazionale molto di più di quanto non sia al momento disposto a concedergli l'Occidente. Il cambiamento si lega all'avvento al potere di Vladimir Putin, ma ancor più alla ritrovata stabilità economica del Paese, conseguenza diretta di un'abile politica di sfruttamento geo-politico delle risorse energetiche della Russia, i cui prezzi sono andati progressivamente crescendo. Questa nuova fase si associa, d'altra parte, ad una polemica occidentale contro il ridursi degli spazi democratici che caratterizzerebbe il potere 'zarista' di Putin.

In questo momento Mosca intrattiene buoni rapporti con tutte le ex-Repubbliche jugoslave. L'impegno russo nei Balcani deve oggi misurarsi con la soluzione dell'ultimo rebus geo-politico europeo, quello della posizione internazionale del Kosovo. La provincia è *de facto* ancora un protettorato internazionale, anche se *de jure*, in forza della risoluzione 1244, continua ad essere parte della Serbia, quale erede della 'piccola Jugoslavia'. Per la prima volta dopo quindici anni la Russia ha notificato la sua assoluta contrarietà ad ogni cambiamento dei confini in area balcanica. In altre parole, la Russia appoggia oggi apertamente la posizione della Serbia, che rivendica la propria integrità territoriale, ivi compreso il Kosovo, pur essendo disposta a concedere a Pristina una larghissima autonomia (per cui ha proposto i più diversi modelli, da Hong Kong alle Faroër). D'altra parte gli Usa hanno più volte formalmente promesso l'indipendenza agli albanesi del Kosovo e la UE, pur non avendo ancora raggiunto una posizione unitaria, condivide maggioritariamente questa soluzione. È attualmente in corso un delicatissimo – e potenzialmente pericoloso – gioco diplomatico, che potrebbe avere conseguenze geo-politiche imprevedibili. Proprio in questi giorni la *trojka* (Usa, Russia ed UE) deve presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu il suo rapporto sulle trattative condotte, con la sua mediazione, tra serbi e albanesi del Kosovo, che sappiamo essersi concluse con il fallimento di ogni tentativo di accordo. Val la pena di sottolineare che la posizione russa si basa sulla fedeltà ai principi del diritto internazionale, dalla carta dell'Onu alle decisioni della conferenza di Helsinki fino all'applicazione della risoluzione 1244 del 1999. Naturalmente la posizione russa va letta anche in funzione dell'attuale situazione in molte delle ex-Repubbliche so-

vietiche. Concretamente, in Georgia due province autonome (Abchasia e Ossetia del Sud) aspirano, maggioritariamente, all'indipendenza per unirsi con la Russia. Anche Transnistria e Nagorni Karabak nutrono analoghe aspirazioni. Senza dimenticare la questione cecena, dopo il raggiungimento di una fragilissima pace. Vladimir Putin, è bene sottolinearlo, ha assunto, in tutti questi contesti, una posizione di fermo sostegno all'integrità territoriale delle Repubbliche oggetto di tentativi secessionisti. È legittimo chiedersi chi, nel caso venisse riconosciuta la secessione del Kosovo, potrebbe impedire a queste piccole repubbliche di proclamare a loro volta l'indipendenza. E lo stesso vale, potenzialmente, per la Repubblica serba di Bosnia e la minoranza albanese in Macedonia e Montenegro, avviando un'altra possibile fase di destabilizzazione dell'area balcanica.

Non c'è dubbio che la conclusione della questione kosovara, nel rispetto o meno del diritto internazionale, determinerà il futuro atteggiamento russo nei confronti di tutti i problemi aperti, di natura etnico-territoriale, entro i confini dell'ex-Unione sovietica.

Una volta di più, le vicende balcaniche, di cui la Russia è stata ed è di nuovo protagonista, rischiano di influenzare la storia d'Europa e gli equilibri internazionali.

AFRICA

Direttore: GIANLUIGI ROSSI

Anno LXII - N. 2 - Giugno 2007

ARTICOLI

– *Appuntamento con l'universale. L'opera politico-filosofica di Senghor e la ricostruzione dell'Africa* - Barbara Cannelli
– *Sulla figura politica di Gnassingbe Eyadéma. Presidente della Repubblica del Togo* - Alessandra Brivio

NOTE E TESTIMONIANZE

– *A l'origine de la repression de 1947 à Madagascar: raisons nationales ou logique internationale?* (Liliana Mosca); *Gli studi francesi sull'Africa: lo stato dell'arte* (Adriana Piga); *Uganda-Sudan: un confine complicato* (Isabella Soi); *Un avvicinamento al Deserto Egiziano Occidentale* (Vanni Beltrami).

– *Recensioni* e *Segnalazioni.*